

ELBA 1852

di Ferdinando Gregorovius

Capitolo 3°

Se non che basta di questo sogno. Napoleone diede ascolto agl'Italiani; li tenne a bada, ma non pensò mai seriamente ad uno sbarco nella penisola. Senza dubbio vi avrebbe portata sopra la sua attenzione qualora nulla gli fosse rimasto a sperare dalla Francia, ma tutte le relazioni che gli pervenivano di colà da suoi agenti, lo avevano fatto persuaso che non aveva che a mostrarsi perché la restaurazione dovesse dileguarsi, come nebbia da un soffio di vento.

Intanto vivevasi vita incresciosa nel palazzo imperiale di Portoferraio. Paolina, l'anima di quella società, dava di quando in quando una piccola festa, ma per mancanza di danaro si era dovuto ridurre la casa, porre in disparte progetti di nuove costruzioni, e di più si erano vendute alcune artiglierie. L'Imperatore viveva sepolto fra le carte, i giornali, le lettere, e nel suo piccolo gabinetto era sempre lo stesso uomo che alle Tuileries, sempre quel Napoleone il quale formava progetti giganteschi, meditava piani di battaglie, nudriva nell'animo pensieri di sconvolgere il mondo.

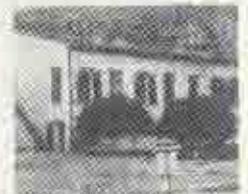
Mentre desso sedeva per tal guisa nella piccola stanzetta della casa del governatore di Portoferraio, sulla quale sventolava la modesta bandiera dell'Elba, bianca e chermisina colle api imperiali, l'alta diplomazia era radunata a Vienna in congresso; i rappresentanti di tutte le potenze d'Europa sedevano attorno ad un tappeto verde; mille e mille penne scricchiolavano sulla carta a stendere protocolli; tutte quelle lingue si snodavano a pronunciare discorsi, e tutto ciò per quell'omicino che stava all'Elba. Questi tranquillo, appartato, solo quasi un negromante il quale evoca gli spiriti nella sua caverna; quelli rumorosi, chiassosi, immersi nel tumulto delle feste, delle discussioni. Quale contrasto! Tutto ad un tratto il piccolo uomo di ferro dell'Elba sorge dal suo tavolo, il congresso si scioglie, i principi ed i diplomatici partono in tutte le direzioni, ed il mondo diventa ancora una volta, teatro di accanita guerra.

Napoleone era profondamente informato di quanto succedeva in Francia quanto a Vienna. In principio del 1815 la discordia erasi introdotta fra gli alleati, e minacciava di prorompere a guerra. Francia, Austria, ed Inghilterra, si erano unite in un trattato segreto contro la Russia e la Prussia. La Francia domandava parimenti la restaurazione dei Borboni a Napoli, il trono di Murat vacillava, diventava quindi desso l'alleato naturale di Napoleone per l'attuazione di quel progetto di riunione d'Italia, a capo della quale avrebbe l'esule dell'Elba dovuto essere chiamato.

La terribile parola di S. Elena era pervenuta già



Valle di Martino



Villa Napoleonica



Camera di Napoleone



Madonna di Napoleone



Isola d'Elba

Portoferraio - Ricordi napoleonici

all'orecchio di Napoleone. La sua risoluzione fu presa prontamente e fermamente. Viveva sempre più appartato, evitava di parlare a Campbell. Non lo riceveva più che di rado, allorquando il commissario inglese faceva ritorno da Livorno dove soleva recarsi di quando in quando. Un legno di guerra francese incrociava di continuo attorno all'isola, dacché erasi sparsa la voce che l'Imperatore si stesse preparando ad uno sbarco in Italia; la corvetta inglese poi che stava a disposizione di Campbell, incrociava di continuo fra l'Elba, Genova, Civitavecchia e Livorno.

Napoleone stesso poi, quale sovrano dell'isola, possedeva una marineria da guerra composta di quattro legni; usciva questa spesso in mare ad esercitarsi sotto la nuova bandiera dell'Elba, che gli stessi pirati bar-

bareschi rispettavano, ed anzi facevano dessi regali frequenti ai capitani delle navi dell'Isola, dicendo che pagavano il debito di Mosca. Napoleone faceva uscire sovente le sue navi per celare il suo disegno, e lo seppe nascondere al punto, che solo Bertrand e Drouot vennero resi consapevoli del segreto, e ventiquatt'ore soltanto prima della partenza. Alle donne nulla fu detto, e nella vicina Corsica era informato Colonna soltanto, l'amico di Paoli, confidente di Napoleone.

La risoluzione d'imbarcarsi, di sottrarsi a quella profonda solitudine, di lanciarsi di bel nuovo nel mondo, di andare ancora una volta incontro a quelle lotte da giganti, deve essere stato istante solenne nella vita di Napoleone, quale fu in quella di Cesare il passaggio del Rubicone. Era uno di quei colpi disperati che il successo giustifica dicendoli arditi e grandi quando riescono, e condanna quando falliscono, qualificandoli di pazzia e di avventatezza. Tali istanti, in cui un uomo energico va coraggiosamente incontro alla sua sorte, traggono a sè tutta la simpatia, e quando l'impresa riesce, la stessa temerarietà di questa, accresce la grandezza dell'eroe. In questo punto Napoleone ricorda Fernando Cortes, allor quando fece dar fuoco a suoi vascelli; e per dir vero si mosse il primo a riconquistare la Francia, ed a muovere guerra a tutte le potenze d'Europa, con pochi soldati di più di quanti ne avesse il grande avventuriero spagnuolo, allora quando gli riuscì di soggiogare gl'Indiani. Convien dire però che precedevano Napoleone in Francia due possen-

ti presidi, la magia del suo nome, e l'odio contro la ristaurazione.

Era la sera di un sabato, il 26 febbraio; la principessa Paolina dava una festa da ballo; la guardia e le altre truppe stanno pronte alla partenza sulla piazza d'armi, ottocento uomini all'incirca. Nel porto sono pronti a mettere alla vela sette legni; l'imperatore è irrequieto, il piccolo omicino passeggia su e giù, va alla finestra, guarda il cielo che è fosco, il mare che è agitato. La guardia si deve imbarcare in questo istante. *Alea jacta est.*

Erano le otto di sera, allorquando Napoleone sceso sulla calata s'imbarcò. Nel momento in cui l'uomo possente saliva a bordo per tentare una seconda volta la fortuna, parmi una voce gli volesse gridare dietro «La è eterna ed immutabile legge del fato in ogni cosa, che tutti quanti sono saliti all'apice della fortuna debbano precipitarne ben più rapidamente di quanto vi siano innalzati». Sono parole di Seneca, di quell'antico uccello di sventura, il quale avrebbe avuto tanto maggiore diritto di ricordare quella sentenza a Napoleone, dopo avere visto finire in modo orribile i grandi della terra, gl'imperatori Tiberio, Caligola, Claudio, Cesare Germanico, dopo essere stato per ben otto anni esiliato in Corsica, e dopo avere potuto per propria esperienza conoscere la natura ed il modo con cui hanno termine le umane grandezze.

Intanto Napoleone salpò dall'isola, inosservato dalla corvetta inglese la quale stava a Livorno. Il mare →

Sarcofago e Maschera in bronzo di Napoleone, rilevata a S. Elena nel 5 Maggio 1821 dal Dott. Francesco Antonmarchi
Dato del Principe Anatolio Demidoff alla R. Misericordia di Portoferraio



era diventato tranquillo. Si sperava arrivare prima dell'alba sopra Capraia, se non che il vento cessò, e si stette la giornata ancora in vista dell'isola. Verso le quattro pomeridiane si era all'altura di Livorno, e tosto si videro prima due fregate, poi un legno da guerra francese, il *Zefiro*, che si venivano accostando.

Le truppe volevano andare all'abbordaggio, ma Napoleone diede loro ordine di nascondersi sotto il ponte. Il *Zefiro* domandò al legno che cosa vi fosse di nuovo all'Elba, e Napoleone stesso, imboccato il portavoce, rispose: «L'imperatore sta benissimo.» Per tal guisa venne scansato felicemente il pericolo.

Napoleone aveva scritto, prima ancora d'imbarcarsi, due manifesti diretti l'uno all'esercito, l'altro al popolo di Francia, ma non essendo possibile decifrarli li gettò in mare, e ne dettò due altri. Tutti coloro a bordo che sapevano scrivere scrivevano; si scriveva sui tamburi, sulle pile di granate, su tutti i banchi. Dovette essere uno spettacolo originale in quel momento quello dello *Inconstant*, che tale era il nome del legno che portava l'Imperatore, e può soggiungersi ancora della sua sorte.

Le proclamazioni sono le due in data del 1° marzo 1815, dal golfo Juan, che si leggono in tutte le storie di Napoleone, e che per tanto si possono qui omettere.

Lo spirito tutto soldatesco dell'epoca, nella quale l'esercito aveva la precedenza sopra il popolo, il generale sopra il sovrano, compare per l'ultima volta in tutta la sua ruvidezza in quei manifesti. Chi potrebbe ora leggere senza provare senso ingrato tutta quella fraseologia soldatesca e battagliera, dei prodi, dell'esercito; sempre ed unicamente dell'esercito.

Il 1° marzo alle tre, la flottiglia entrò nel golfo Juan, ed alle cinque Napoleone ripose piede sul suolo di Francia. Le truppe si accamparono alquanto in alto, in un bosco di olivi.

Napoleone in questa congiuntura fu propriamente simile agli eroi romantici della Corsica sua patria. Desso pure era come dessi avventurieri, e nella foggia propriamente còrsa. I guerrieri più rinomati della sua patria in tal guisa avevano tentato rendersene padroni venendo dall'esilio.

Nel 1408 Vincetello d'Istria sbarcava nell'isola con due Spagnuoli e due Còrsi, per tentare toglier l'isola ai Genovesi, e dopo una lotta gloriosa, veniva preso e decapitato.

A R R E S T O DI NAPOLEONE

La Gazzetta universale, in data dei 13. Aprile, ¹⁸¹⁴ comunica come certa la notizia, che Napoleone sia stato consegnato dalle sue proprie Guardie agli Alleati. Si aggiunge di più che l'Imperatore ALESSANDRO gli assegnò per suo soggiorno l'Isola dell'Elba colla pensione di 60,000 franchi.

(Estratto dall'Osservatore Padovano N. 25.)

Supplementi di giornali italiani diffusi fra il pubblico, annuncianti la caduta di Napoleone.

Nel 1490, Giampolo invadeva la Corsica con quattro Còrsi e sei Spagnuoli, i quali componevano tutto il suo esercito, e, dopo una lotta gloriosa moriva in esilio.

Per ben tre volte il prode Renuccio della Rocca ritornò in Corsica dal suo esilio, la prima con diciotto uomini la seconda con venti, la terza con solo otto compagni. Ogni volta innalzò la bandiera della insurrezione, lanciando manifesti a suoi concittadini, e, facendo assegnamento sul loro concorso. Dopo una lotta gloriosa fu nel 1511 ucciso nelle montagne.

Nel 1564, il più valoroso fra tutti i Còrsi, Sampiero sbarcò nell'isola con trentasei Còrsi e Francesi, e des-

IL CENTRO NAZIONALE DI STUDI NAPOLEONICI E DI STORIA DELL'ELBA



pubblica da 25 anni una prestigiosa rivista storica. Tutti coloro che fossero interessati a riceverla possono iscriversi al **Centro** e averla con la modica spesa di £. 20.000 annue, dalla sede dell'Ente in Portoferraio.

so pure dopo una lotta gloriosa contro le armi di Genova, rimase ucciso nei monti.

Con cinquecento granatieri francesi, duecento cacciatori còrsi e cento lancieri polacchi, i quali per difetto di cavalli dovevano portare le selle sulle loro spalle, il còrso Napoleone Bonaparte mosse contro la Francia e contro le truppe di questa. Dopo una lotta gloriosa, venne mandato in esilio a S. Elena.

In ottobre del 1815, Giovacchino Murat muoveva di Corsica con un pugno di Còrsi verso Napoli, per conquistarvi un regno, ed appena eseguito l'audace suo sbarco, veniva preso e fucilato.

Ai tempi nostri il còrso Luigi Bonaparte, con due soli compagni, giungeva a Strasburgo per conquistarvi un regno di trentacinque milioni di abitanti, ed il tentativo essendogli fallito, lo rinnovava con soli due compagni ancora a Boulogne. La storia ha il dovere di considerare questi tentativi arrischiatissimi, quali abili preludi dell'uomo, il quale riusciva realmente dopo a diventare imperatore dei Francesi. Prima però di dirlo fortunato, converrà aspettare e vedere il suo fine.

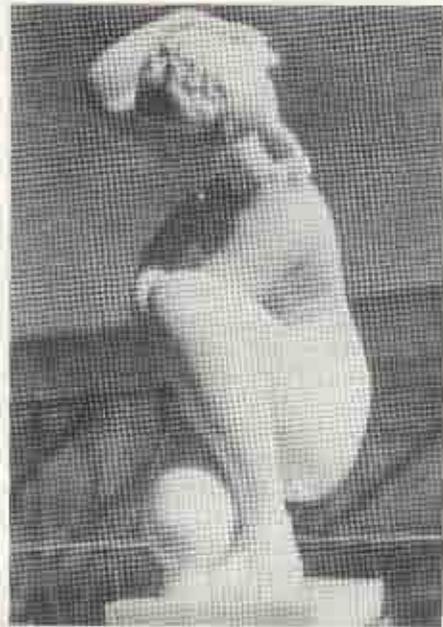
Rapidamente, disse Seneca, rovinano le cose predestinate a rovina. Rapido fu il cammino di Napoleone dal golfo Juan a Waterloo, ed a S. Elena. Il 2 marzo era a Cerenon, il 3 a Barèine, il 4 in Digne, il 5 in Gap, il 7 marzo a Lione, il 14 a Chalons ed il 20 marzo alle nove di sera giungeva a Parigi. Il primo giugno al campo di maggio, politicamente parlando, era di già un uomo rovinato. Il 18 giugno cadeva a Waterloo, il 21 giugno rientrava fuggitivo a Parigi, ed il 22 dettava: *Ma vie politique est terminée, et je proclame mon fils sous le titre de Napoléon II empereur des Français.*

Il 15 luglio saliva a bordo del *Bellerofonte*, il 7 agosto del Northumberland. Il 16 ottobre l'eroe infelice sbarcava a S. Elena.

Colà — è l'ultima scena della storia di quest'uomo meraviglioso — in quella lontana isola d'Africa, giace tranquillo e pallido sul suo letto di morte, esalata la sua grand'anima, ricoperto del pastrano bigio di Marengo; ai suoi piedi sta il busto marmoreo di suo figliuolo il re di Roma; inginocchiati a fianco del suo letticiuolo singhiozzano Bertrand, Antommarchi, suoi fedeli amici, e suoi domestici. Il sole s'immerge in mare. Il sacerdote che diede all'imperatore la estrema unzione innalza le braccia ed esclama «*Sic transit gloria mundi.*»

Napoleone gettò in S. Elena uno sguardo sulle sue gesta, sulla sua influenza, componendo alla sua carriera una iscrizione monumentale nelle solenni parole seguenti.

«Io ho chiuso l'abisso della anarchia, riordinato il caos, ho posto fine alla rivoluzione, sollevato i popoli, frenati i re. Ho trattenuto ogni emolo, ricompensato ogni merito, ampliati i confini della gloria. Tutto ciò era pure qualcosa. Ora in qual parte mi si potrebbe attaccare, sulla quale un abile storico non valesse a difendermi. Forse sopra i miei disegni? Gli sarà facile a questo proposito scolparmi. Forse per il mio dispo-



LA PAOLINA di Antonio CANOVA

tismo? Sarà pur forza ammettere che la dittatura era necessaria. Si vorrà dire che io sono stato ostile alla libertà? Converrà por mente che l'arbitrio, l'anarchia, la massima confusione stavano tuttora sulla soglia. Si dirà forse aver io amata troppo la guerra? Sarà d'uopo dimostrare che non sono stato mai l'aggressore. Che io aspirassi alla monarchia universale? Converrà dimostrare che il concorso casuale di vari fatti, che i nostri nemici stessi furono quelli che mi spinsero passo a passo in quella via. Finalmente mi si ascriverà a colpa la mia ambizione? Certamente che ne ho avuta e molta; ma la più grande, la più nobile forse che abbia mai albergato in anima umana, l'ambizione di introdurre, di stabilire l'impero della ragione, di assicurare il libero esercizio, il libero godimento di tutte le umane facoltà. E forse, giunto a questo punto, lo storico imparziale troverassi costretto a lamentare che ambizione di tal natura non abbia potuto essere soddisfatta, non abbia potuto raggiungere suo scopo.»

Tal giudizio portava a sè Napoleone a S. Elena. E per verità fu in certa guisa un Messia, come tutti i grandi uomini che la storia ci rappresenta destinati al pari di Atlante a portare per un certo tempo il mondo sulle spalle, od a compiere le imprese di Ercole a vantaggio della civiltà. E noi stessi, i quali accusiamo la umana natura perché si lascia sedurre più facilmente dal dispotismo militare di un Napoleone, che dalla sapienza civile di un Solone, o di un Timoleone, noi stessi, i quali accusiamo questo grand'uomo di avere fallito al proprio còmpito, di avere creduto all'egoismo, alla bramosia del potere; non possiamo a meno di rimanere compresi di rispetto stupore davanti all'impotenza del suo aspetto, e di riconoscere il grande impulso dato da lui alla vita dei popoli, ed alla generale civiltà.

(continua)